GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

EDUCAZIONE

PER MEZZO DELLA MUSICA.

La scorsa Domenica, giorno di San Pietro, ebbimo la compiacenza di udire nella Metropolitana una musica, ch'è il primo frutto d'un'istituzione nascente, dalla quale ci auguriamo un gran bene per la popolare educazione. Perciò dobbiamo subito sdebitarci di rendere onore al R.mo Capitolo, al Municipio ed al Seminario di tale istituzione iniziatori, ed al valente sig. Comencini, il quale all'appassionato amore dell'arte musicale in cui è profondo sa congiungere un lodevole zelo nell'istruire i giovanetti. Se si trattasse d'una musica che non ci avesse recato altro se non diletto all'orecchio, non ci fermeremmo a discorrerne; ma qui dobbiamo far avvertire al pubblico il principio di cosa, per la quale n'andranno lodati in seguito tutti quelli che vi ebbero merito, e che mostra come pure il fermo volere sappia vincere molte difficoltà. Così se ne traesse esempio per iniziare in Friuli altre istituzioni, delle quali tutti riconoscono l'utilità, ma nessuno si dà cura di rendersene ostetrico!

Dalle due orchestre del Duomo, i cui organi maestosamente accoppiavano i loro suoni, s'innalzava un coro di voci giovanili e fresche, non coperte dal fragore di assordanti strumenti come la musica turca d'un reggimento, ma spiccate e distinte senza sforzo, talchè bello era l'udirle cantare le lodi del Signore. Quel coro che, quantunque distribuito sulle due orchestre molto distanti, assai bene si accordava, era composto di trentasei allievi del Seminario, iniziati dal maestro Comencini alla musica vocale e che per la prima volta comparivano in pubblico a dare saggio di sè. Crediamo di renderci interpreti del sentimento generale, se diciamo, che tutti gli ascoltanti furono lietamente sorpresi di udire que' cori e se ne partirono desiderosi di ascoltarli altre volte e persuasi, che quella sia la vera musica conveniente al sacro luogo, alla parola divina che vi si canta, alla preghiera educatrice del Popolo, che tutti i cuori solleva ed unisce. Questo è certo l'effetto prodotto in noi ed in quelli cui abbiamo interrogato colla speranza di convalidare coll'altrui la nostra opinione.

La musica della Messa cantatavi era del maestro D. G. B. Candotti, tanto benemerito per le cure ch'ei si dà onde restituire al canto ecclesiastico ed alla musica da Chiesa quella convenienza ed efficacia, che pur troppo quasi da per tutto hanno perduto. Di lui avevamo letto un opuscolo sulla musica sacra stampato a Venezia nel 1847; e siamo ben lieti di poter dire ora, che i fatti in esso si accordino alle parole. Torneremo su questo opuscolo quando ne avremo letto un altro, cui ne dicono abbia pubblicato di recente a Milano: ben lieti che dal Friuli parta una voce ascoltata nel resto d'Italia, e che tornando di là acquisterà sempre maggior favore anche in paese. Noi sappiamo che il Candotti, quantunque non gli si offra una bella opportunità come in Udine, dove il Seminario accoglie i giovanetti, avvisti per la massima parte al sacerdozio, si dà cura d'istruire a Cividale nel canto sacro quelli ch'ei può radunare: e dobbiamo sapergliene grado di questa sua insistenza, ben certi che partorirà i suoi frutti, non foss'altro perchè taluno verrà rendersi partecipe della lode ch'ei merita senza ambirla.

La musica del Candotti, della quale non diremo particolarmente, non essendo la critica musicale ufficio nostro, ci parve avere quel carattere di semplicità eletta e soave, che si conviene al luogo, dove l'arte deve tranquillamente commuovere il cuore senza eccitare la passione, e sollevare la mente in una regione, dove il pensiero e l'affetto trovinsi armonicamente uniti, e recare all'unissono tutti gli animi della plebe del Signore. Quivi non quell'accento drammatico, che concita gli spiriti ne' teatri e che portato nella Chiesa non farebbe che falsare l'espressione della parola, alla quale non dovrebbe che dare maggiore rilievo a renderla vieppiù efficace; non quello scandalo di una musica da ballo, che trasporta l'immaginazione degli ascoltanti alle corruttrici lascivie, indegna profanazione di cui pochi ancora vogliono vedere la turpezza; non infine astruserie, cui i gran professoroni chiamano musica scientifica la quale gioverà forse a mostrare la loro bravura e deve dilettarli molto nei loro privati concerti, ma non risponde certo allo scopo dell'arte, che deve agire sulle moltitudini, non soltanto su pochi intelligenti. Nè arte vera sarebbe del resto questa delle difficoltà superate, meglio delle stranezze di alcuni dei dimenticati nostri verseggiatori del seicento: poichè noi veggiamo, che tutti i gran genii della poesia e delle arti del bello visibile e della musica sono popolari; e l'arte non è forse che l'espressione popolare della scienza.

La musica del Candotti cantata dai giovani allievi del Comencini ne parve veramente popolare e degna del luogo; poichè serena, semplice, quieta ed espressiva trascina tutto il Popolo a cantare coll'anima dietro alle voci che partono dall'organo. Questo è uno dei principali caratteri, che convengono al canto ecclesiastico, il quale non deve fare dei cantori una cosa a parte, ma sì confondere in una sola aspirazione a Dio essi ed il Popolo. Perciò vi deve predominare il coro ed il canto delle masse. L'a *solo* non vi è, per così dire, che l'intonazione data alle masse; le quali del resto si possono aggruppare con arte in guisa da fare bella armonia. La musica cincischiata con minuti artifizii non si adatterà mai alla Chiesa, dove il canto è preghiera comune di tutto il Popolo, che vi entra come attore, se così si può esprimersi, non come spettatore. Questo ne sembra che intendano il Candotti ed il Comencini, e ci è di bell'augurio il vedere ch'e' si accordino in ciò.

Parrà a taluno dal titolo messo in capo a quest'articolo, che noi diamo troppa importanza all'educazione musicale. E noi veramente gliene diamo assai, quando sia rivolta all'educazione del Popolo e non venga ristretta alle proporzioni di un'arte da dilettanti. Il primo linguaggio era canto: ed un certo che di accento musicale noi troviamo tuttavia nei Popoli meno lontani dalla primitiva semplicità. La civiltà progrediente deve tendere sempre a secondare coll'arte umana perfezionata tutte le naturali facoltà dell'uomo. Il canto dei Popoli primitivi è una spontanea produzione della natura: i Popoli inciviliti deggiono essere condotti dal l'educazione estetica a quell'armonia ed a quel consentimento, che generano l'ordine e la concordia. Chi guarda l'arte come mero diletto, e non come strumento della sociale edificazione, si fa un'idea ben meschina di essa.

Ora nel Tempio appunto, dove soltanto troviamo il Popolo intero, perchè senza distinzione di sorte vi si raccoglie nel nome del Signore dinanzi a cui tutti sono uguali; nel Tempio l' arte può forsi più che altrove educatrice, può servire a produrre negli uomini il consentimento, la concordia; nella società l' armonia, l' ordine. Fecero alcuni de' protestanti rimprovero al Cattolicismo di avere abusata l' arte ne' Templi, rendendola quasi idolatra. Ma questo è il rimprovero il meno meritato e deve anzi convertirsi in lode. La ragione pura non è l' uomo intero: è un'astrazione fatta dal complesso delle umane facoltà. Prendiamo l' uomo nella sua interezza e la Società qual è, e non ci dorremo, che si facciamo servire le arti del bello all' educazione religiosa e sociale. Forsechè il Popolo, composto di tante individualità spesse volte fra loro ripugnanti, quando esce dalla Chiesa, tocco il cuore dalle soavi melodie ed unificato nella comune preghiera, non è disposto al bene meglio di prima? La solitaria meditazione basta ella forse ad avvicinare gli uomini ed a produrre in essi quel consentimento, senza del quale invece d' una società incivilita e pacifica si avrebbe ben presto una società di cannibali? Anzichè accettare il rimprovero dei protestanti, del quale del resto e' si vanno ogni giorno più ricredendo, noi cattolici troveremo anzi, che finora le arti belle associate ai riti religiosi hanno fatto molto meno di quello che resta loro da fare per l' educazione del Popolo; ben inteso, che dicendo la parola *Popolo*, noi non intendiamo di fare dell' aristocrazia dell'intelligenza un'eccezione da esso.

Quando ognuna delle nostre Chiese di Campagna avrà qualche bel dipinto, su cui si riposi l' occhio del coltivatore de' campi, un organo che l' empia delle sue armonie, e che dei preti ch' ebbero qualche istituzione musicale sapranno mettere d' accordo un coro di voci, che non straziino le orecchie colle loro dissonanze, si avrà fatto un gran passo nell' educazione del Popolo. Esso più volontieri si porterà a dire la comune preghiera e più continuata su di lui sarà l' azione della Religione, che lo umanizza. Gli animi così si andranno più presto dirozzando ed ingentilendo: e quindi le abitudini meno violente influiranno sul miglioramento dei costumi. Molti parrochi si mostrano avversi alle danze campestri, divertimento innocente quando non sia già penetrata la corruzione nei costumi. Ma se essi fanno, che nella Chiesa vi sia un po' di buona musica diserteranno assai facilmente le feste da ballo. Il Popolo ama istintivamente la musica; ed esso accorre volontieri dove può ascoltarla. Il mito di Orfeo e di Anfione cela una verità non della Grecia soltanto, ma di tutto il mondo. L' arte ammansa ed educa le umane fiere e ne forma di esse una società incivilita.

Noi salutiamo quindi come un segno della civiltà progrediente l' introduzione di una scuola di canto nel Seminario Udinese; e ci aspettiamo, che i professori ed i genitori stimolino i giovani ad approfittare dell' insegnamento gratuito, che loro si dà. Se quest' anno il Candotti, per lo zelo indefesso ch' ei mostrò, potè presentare trentasei giovani a cantare una messa nel Duomo, sia reso possibile di sentirne un altro anno cento. Noi fummo veramente lieti d' udire, che tanto il R.mo Capitolo come quelli che sopraintendono alla direzione del Seminario furono assai contenti di questo primo esperimento. A questo non si può arrestarsi adesso; ed ove il Seminario domandi la partecipazione anche d' altri in tale opera di educazione sociale, l' avrà di certo. (*)

Pacifico Valussi.

(*) Un articolo dell' *Osservatore di Trieste* su di un' Accademia datasi dagli allievi della *scuola popolare di canto*, ne richiama a toccare alquanto di quella fondazione, di cui abbiamo più volte a parlare anni sono nei fogli triestini. Essa dovette la sua origine al Conte Francesco Stadion, allora governatore di Trieste; il quale ricordandosi, che avevano nella sua anima lasciato maggiore impressione i canti infantili, che non le cose insegnategli dai molti maestri, da cui un così gran signore doveva essere, ben s' intende, perseguitato, pensò che esteso l' insegnamento del canto a tutti i giovanetti delle scuole pubbliche, molto se ne gioverebbe l' educazione popolare. Ei conobbe, che gli accordi musicali potrebbero mutarsi in accordi sociali, quando la musica s' insegnasse non individualmente, per fare qualche tenore, qualche prima donna, o qualche basso da teatro; ma alla gran massa della gioventù da formarne un gran coro. Secondato dal Municipio, al quale diede un forte impulso, ei procurò che si trovasse un metodo d' insegnamento da applicarsi agli scolari in massa, in guisa che tutti potessero o molto o poco approfittarne. Perciò ebbe ricorso al metodo di Wilhelm, il quale a Parigi avea trovato modo d' istruire parecchie migliaia di fanciulli, che fecero meravigliare dei progressi da loro fatti in poco tempo. Quindi fece ridurre all' uso delle scuole italiane il metodo di Wilhelm, e fa alcuni giovani maestri insegnare la musica a tutti gli scolaretti. Nel tempo medesimo fondò una scuola a parte dei più adulti dei due sessi, la cui educazione musicale veniva portata più avanti. Per questi, che furono al caso più volte di eseguire anche pezzi di musica difficili dei primi autori, si fecero canzoni popolari, ch' e' cantavano a coro, producendo colla massa delle voci fresche bene aggruppate un maraviglioso effetto. Nelle Chiese dei nostri vicini, v' è il costume lodevolissimo, di far sì, che il Popolo accompagni i punti principali della Messa con sacri canti in lingua volgare. L' organo accompagna il coro del Popolo, senza coprirne le voci. Alcuni dei più atti cantano in orchestra e gli altri tutti seguono il loro canto: e così la preghiera di tutto il Popolo è un solo inno al Signore; l' attenzione è mantenuta più desta ed una certa pace e serenità si diffonde su tutti gli astanti. Pensate, che il Popolo futuro abbia ricevuto nelle scuole una qualche educazione musicale e quei canti ecclesiastici resi così più ordinati, saranno ancora più degni del luogo e serviranno maggiormente a raccogliere gli spiriti e ad ingentilire gli animi. Lo Stadion per mostrare gli effetti delle scuole popolari di canto fece comporre i versi e la musica per una messa, cui una gran massa di giovani cantavano ogni domenica: ed il Popolo, al quale s' avea fatto distribuire sulla porta della Chiesa i canti in stampa, seguiva colla voce i cantori dell' orchestra: cosicchè in breve tempo tutti cantavano per bene. Massimamente a Trieste, dove il clero, il più delle volte originario di paesi slavi ed educato in seminarii tedeschi, non ha alcuna entratura col Popolo, il quale è composto di un ammasso di genti venute da varii paesi, il canto ecclesiastico e volgare viene ad esercitare un' azione unificatrice ed educatrice, che non potrebbe per ora essere con altro supplita. Le scuole popolari di canto di *Trieste* erano assai bene avviate; non sappiamo poi, se, partito Stadion, e nati in appresso molti mutamenti, nelle cose e nelle persone, si abbia proseguito, come lo speriamo, collo stesso zelo. Il fatto sta, ch' esse aveano già levato grido di sè, e che da varie parti della penisola si avea voluto saperne notizia per imitarle. Noi vorremmo, che in tutte le città e nelle grosse borgate ne esistessero di simili; purchè non si corrompesse il principio sul quale si basano, come potrebbe qualche maestro averne la tentazione. In esse non trattasi dell' insegnamento individuale della musica, per farne dei cantori di mestiere; ma bensì d' istruire nel canto la gran massa del Popolo, come mezzo di educazione. Il metodo dell' istruzione deve adunque avere questo carattere, cui non bisogna mai perdere di vista. Anzi col rendere comune l' istruzione nel canto si avrebbe un mezzo di liberarsi di molti cattivi cantori, da cui siamo perseguitati. Educato tutto il Popolo a cantare in buon accordo, non solo la musica gli servirà di edificazione religiosa nella Chiesa, ma anche di conforto nel lavoro. Noi lo veggiamo nelle filande di seta, ove il canto fa procedere il lavoro lietamente ed a tempo; poichè i naspi corrono con moto più celere ed ordinato, mentre le chiacchiere sarebbero una distrazione, che porterebbe lentezza. Noi stimiamo, che quel cantare giovi anche a preservare dalla corruzione gli operai che lavorano in gran numero uniti. Quando poi per ogni genere di lavoro si avesse una canzone particolare appositamente composta, con pochi versi semplici, si avrebbe contribuito altresì all' educazione morale e sociale della classe numerosa degli operai. Nessuno di questi mezzi ausiliarii si deve trascurare per rendere le creature del Signore partecipi dei beni dell' intelligenza, e per opporsi a tutte le forze dissocianti.

LO PSEUDOFILANTROPO.

Grave d' affetti il cor, grave la mente
Di pietosi pensier, curvo com' uomo
Che tutto il carco de' terreni affanni
Reca sul dorso paziente i' veggio
Raggirarsi il *Filantropo*; a' suoi passi
Cede la turba riverente, ed egli
Con umil fronte e piagnoloso ciglio
Corre ove 'l chiama il tapinel deserto,
La vedova infelice e perigliante
Fra gl' inganni del secolo, e il tradito
Filiolo della colpa, o la macchiata
Aurea virginitade, e ad ora ad ora
Rompe in sospiri, in flebili parole
E l' umana malizia ed il rubello
Senso condanna e gl' indurati petti
Degli esosi epuloni — oh benedetta
Alma che reggi quelle membra! oh santa
Fra le virtudi Carità! soave
Scende il balsamo tuo su cor che geme,
E di man traggi l' omicida acciaro
Al disperato e lo conforti a vita
E a più mite desio lo riconduci! —
Vedi or colui che tutto cenci e piaghe
Barcollando s' avanza e la mal ferma
Destra protende per Iddio chiedendo
Un obolo meschino...? Ognun fa il sordo
E guarda e passa; ma lo sviscerato
Filantropo sì tosto ambo le mani
Conficca nelle tasche, e il borsellino
Traendo, guata infra contanti e sceglie

Un obolo meschino e a lui che prega
Fratescamente il porge; altri lo vide ...
E disse in core: *questo è uomo pio.*
Ma cangia scena; o tu che leggi attendi.
In squallido tugurio e sovra poca
Fracida paglia da molt' anni giace
Sazio di mali un uomo; a lui d' intorno
Stassi una grama figliolanza e pane
Da saziarla ei non ha; mancar le braccia
E mancò il pane al misero...! talvolta
Nel suo cieco dolor vorria que' figli
Veder raminghi e disfamati almeno ...
Ma nel rattien vergogna ed: ahi! piuttosto
Che mendicar tutti morremo uniti!
Sclama il padre infelice, e un grido un pianto
Disperato risponde alle sue voci.
Ah tigri, non umani! e non vi scoppia
Il cor nel petto a sì dogliosi accenti
Che saria tocco da pietade un sasso ...?
Ma Provvidenza arcana! Ella nel seno
Tenero del *Filantropo* un gentile
Core vi pose e 'l circuia di fibre
Sensibili, veglianti a tal che lieve
Compassionevol moto i mesti palpiti
Gli centuplica in petto, e gioja il prende
Senza confine nell' offrir conforto
O prodigar consigli — Ecco si schiude
La miserabil soglia e un smorto lume
Su quelle faccie livide percote
Un morente raggio .... *oh! chi ti guida
Angiol terrestre a sollevar mie pene?*
Grida l' infermo. E a lui quel pio: *lodate
Il Signore che veglia sugli afflitti.*
Quinci con bel sermone e all' uopo tratto
L' esorta a pazienza e Giobbe e i mille
Martiri appella al paragon che tanto,
E in tante guise di tormenti avvolti,
Patir pel Cielo e riportar corona
Di vittoria immortale. Oh la parola
Del Filantropo è cara e al cor ti piove
Come rugiada su riarsa terra,
O come raggio di nascente sole
All' erbe ai fiori agli animanti al mondo.
Pasciti dunque di parole o povero!
N' avesti a oltranza .... sai che preziosi
Sono gl' istanti di quel pio, che forse
Altri l' invoca al par di te sciaurato
E ugual soccorso aspetta — In fondo a tetra
Ed insalubre carcere sepolti
Quasi ammonchiato inutile carcame
Stannosi i rei cui la giustizia umana
Serba alla pena; col men tristo l' empio
Necessitade annoda e l' ignorato
Nefandezze gli apprende, ond'empi entrambi
Riveggion l' aere e la concessa luce
Presti a nuovi delitti; svergognata
Moralità sen fugge e trionfante
Giganteggia la colpa. Alto disdegno
Prende il cor del *Filantropo* che suda
Nel fabbricar sistemi, e fede niega
Alla vantata civiltà de' tempi.
Filosofo e saputo a' rudi ingegni
Spezza il pan della vita, e largheggiando
Di *speranze* e *promesse* alla virtude
Sollecito li guida. E già sublime
Leva la Fama il nome suo che l' Alpe
E il mar travarca e *nastri* e *croci* apporta
Al verecondo umanitario schifo
D' onor mondani — Ma veloce passa
Nostra esistenza ed il malvagio e il giusto
Morte con mano indifferente atterra.
E il *Filantropo* giacque...! alla funesta
Novella il mondo si riscosse e mesti
Sulla Terra vibrò suoi raggi il Sole
Impietosito, e dal rotar si stette
Fra gli Astri amici che le fan corona
La consapevol Luna. In suon di pianto
Canta sue lodi delle Muse il coro,
E sagace eloquenza in suon di pianto
Pur vi risponde, ond' il gran nome echeggia
Nelle Piazze nel Tempio e ad ogni core
Una lagrima invola ed un sospiro.
Oh fortunato! di Pietà sull' ali
Vanne ai secoli eterni e in faccia a Lui
(chè l' alme scruta e nel profondo petto
Ove non giunge umano sguardo Ei legge)
Giusto giudizio aspetta... impallidisci?
Non t' assicura coscienza...? Ah folle!
Strappa l' inutil maschera ed ascolta
Qual s' aspetti mercede *Ipocrisia.*

E. G.

CARATTERI SOCIALI.

8. *Preterito* ed *Aspetta.*

Vi sono degli uomini di corte vedute e di gretto sentire, i quali non sanno vivere, che nell' *oggi*. Non già perchè si affidino alla Provvidenza e spensierati del domani a pari degli uccelletti dell' aria piglino il caldo ed il freddo come vengono; ma perchè non sanno uscire da sè medesimi, nè gustare la vita dello spirito. Però vicino a questi uomini dell' *oggi*, nel cattivo senso della parola, ve ne sono altri del *ieri* e del *domani*, che non valgono punto meglio di essi, in quanto il loro spirito, sebbene rifletta a qualcosa, non è meno *improduttivo*.

Ser *Preterito*, che non è giovane, pare che non faccia altro a questo mondo, se non una continua applicazione del dantesco: *Nessun maggior dolore che ricordarsi*. . . . E per questo ei si ricorda e si lagna e rimpiange il passato e duolsi, che il presente non lo somigli e non vede nel futuro che il peggio. I costumi, la civiltà, le condizioni economiche, sanitarie, fino le stagioni volsero al male. Non s' ha da far altro, che da morire di consunzione lagnandosi ed invocando i tempi che non tornano più. Il povero *preterito* si *ricorda* di ciò che fece in gioventù e non può più fare; dei godimenti a cui dovette ormai rinunziare; di quel mondo che gli va scappando sotto ai piedi. Ed intanto si *dimentica* di tutte le cose della giornata, dei piaceri cui gli sarebbe pur dato di gustare tuttavia, di cercare in quello che è e sarà un compenso a quello che fu e che non torna. Il *passato* non è già per lui una scuola, ma una sorgente perenne di fastidii: l' *avvenire* non gli serve di scopo per dirigere le proprie azioni, ma gli pesa come un incubo sul petto d' un malato; il *presente* poi gli è una noja della quale ci fa partecipi tutti coi perpetui suoi lagni.

Tutt' altro uomo è ser *Aspetta*, il quale conforta i suoi *ozii presenti* col prospetto di un *avvenire* tutto colore di rosa, tutto intinto nella luce dell' aurora la più serena, la più splendida. Anche ser Aspetta *dimentica* le lezioni del *passato*, che per lui è come se non fosse mai stato, o come un libro su cui il tempo abbia cancellato ogni nota. Ma perchè il *presente* colla sua realtà lo annoja, e lo diserta armi e bagaglio, lo abborrisce come un debitore senza danari il giorno della scadenza d' un suo debito. Parlategli del *domani* ed egli vi ascolterà; ma *oggi* non vuol saperne nulla. Non gli turbate i suoi *ozii*, chè non ve la perdonerebbe mai più. Ma credete voi, che ser *Aspetta* cercando un rifugio nell' *avvenire* faccia nulla per prepararselo? Oibò! Ei somiglia ad un giuocatore al lotto, il quale quando ha la sua cedola in tasca si perde in mille vaneggiamenti e fabbrica in aria castelli tutto oro e diamanti, in cui si compiace di abitare dondolandosi, finchè la sorte contraria non gl' imponga di rinnovare la posta, per farsi da capo a sognare. — *Quelli erano tempi!* esclama piagnucolando ser *Preterito*. *I tempi in cui potrò dire e fare verranno!* dice tutto brioso, fregolandosi per un supremo sforzo le mani, messere *Aspetta*. Aspettando gli si accrescono le cure ed i pensieri per il *domani*, il quale divenuto *oggi* gli sarà sopra come un' aquila ad un pulcino.

Ser *Preterito* e compare *Aspetta* appartengono a tutte le classi della Società: ma sono essenzialmente ciarloni ed infingardi. Di tal gente è pieno il mondo: e ce ne accorgiamo, poichè i lagni ed i vaneggiamenti sono continui. Ora se vogliamo liberarci da tale fastidio conviene, che tutti apprendiamo a studiare il *passato* per farcene scuola di esso e che vediamo l' *avvenire* migliore, a patto che ognuno lavori nel *presente* a procurarlo tale. Il *passato* c' insegna molte cose, ma il desiderarlo è viltà e stoltezza. Nell' av-

venire anche lontano possiamo tutti vivere anticipatamente e rallegrarci di quel meglio che sarà e confortarci per sostenere il *presente*. Ma l'*avvenire* migliore non viene da sè, nè basta sognarlo oziosamente perchè sia. Il pascersi di sogni indica stoltezza ed impotenza. L'*avvenire* conviene che ognuno lavori a procacciarlo a sè ed agli altri. È una vieta pedanteria quella dei *Preteriti* e degli *Aspetta* d'ogni genere, che accusano tuttodì *i tempi*. *I tempi* sono quali concorriamo a farli ciascuno per la parte nostra. Chi accusa *i tempi* e nulla fa, accusa se medesimo; o se eccettua sè solo dal numero degl' infingardi, o dei tristi fa un atto di superbia inutile. Se egli è il solo uomo migliore de' suoi tempi, si veli il capo e muoia. Lagniamoci meno *dei tempi* e facciamo tutti la parte nostra nell' *oggi* e meno rimpiangeremo il *ieri*, e meno ci affideremo alla venuta d'un *domani*, che non sarà niente di bello, finchè noi che lo dobbiamo generare ci dilettiamo piuttosto della vita *contemplativa* che della *produttiva*. Il ragionamento valga tanto per le cose d'interesse privato, come per quelle che risguardano il pubblico bene. Vale meglio uno che fa *oggi* quello che può; che non molti che *rimpiangono il ieri*, o che *aspettano il domani*.

Il Calotto friulano.

BIBLIOGRAFIA FRIULANA.

II.

Regole pratiche per viver sani, esposte dal Dott. G. Leonida Podrecca. — Vendesi a benefizio dell' Istituto medico-chirurgico di mutuo soccorso.

Questa lodata operetta, della quale persone intelligenti ebbero a pronunciare giudizii assai favorevoli, ottenne da ultimo la terza edizione in Padova, dove si vende a benefizio della Società di mutuo soccorso dei medici e chirurghi di quella Provincia. — Frattanto quell' opera ci mette in obbligo di domandare: Perchè non sussiste un Istituto simile nel nostro Friuli? Ci pensino i medici ed i chirurghi della Provincia.

Noi dobbiamo quindi lodare il pensiero del Dott. Podrecca di scrivere un' opera popolare di medicina preventiva. Quando siamo malati noi ci poniamo fiduciosi in mano dei medici per riavere la salute: ma confessiamo che vorremmo non avere mai da ricorrere al loro ministero, al costo che n' andasse di mezzo tutta la facoltà, e che si dovesse pagare ad essa una tassa di assicurazione per la salute.

Il Dott. Podrecca divide la sua opera in due parti, nella prima delle quali ci pone le regole generali, nell' altra le speciali. Parla nell' una della temperanza, del cibo, della bevanda, dell' aria, della casa, delle vesti, dei bagni, del sonno, del moto, delle influenze morali, dei divertimenti, poi del modo di tenere le varie parti della persona, della gravidanza delle donne, dei bambini, delle balie, della distribuzione del tempo, dei medici e delle medicine ecc. Quindi nella seconda parte discende a parlare particolarmente dei cibi, delle loro qualità ed uso, ne considera la sostanza relativamente al temperamento e viene poi a parlare dei cibi più usuali ad uno ad uno, insegnandoci un genere di cura preventiva mediante gli alimenti, che deve tornare gradita a chiunque conosce di qual prezzo sia la salute. Noi non ispenderemo altre parole su questo libro, perchè è uno di quelli che si debbono leggere.

Notizie agrarie del maggio 1851.

Corso della stagione. — La temperatura del mese fu alquanto calda; perchè la media risultò per tutti i 31 giorni di 15 gradi per le ore mattutine, e di 22 per il resto della giornata. Al principio piovevà di quando in quando; ma più nell' alto che nel medio Friuli: al basso le pioggie mancarono. Verso il primo terzo del mese vi furono dei temporali minacciosi, con acquazzoni, uragani e gragnuola, che in molti luoghi recarono gravi danni, particolarmente all' alta. La bassa non partecipò nemmeno a queste pioggie, per cui comincia a patire del secco. Il 28 anche nel basso Friuli vi fu [illegible] della gragnuola.

Frumento in Campagna. — Cominciò la mietitura. Paglia ve n' è; ma quantunque la spica in erba mostrasse bene, corre voce già che il grano non corrisponda alla speranza. Specialmente verso le basse di Palma scarseggia assai per la così detta *scottatura*. In qualche luogo si lagnano del *carbone*; ma questo non è in grande quantità. La paglia è talmente carica di ruggine, che non si può camminare per i campi senza imbrattarsi. Questa così generale malattia non si ricorda d'averla veduta mai. Converrà studiare se questa ruggine potrà nuocere al bestiame, essendo quest' anno forse costretti a fare uso per cibo della paglia, più del solito, per la scarsezza dei foraggi.

Sorgoturco. — Quasi da per tutto sono compiuti i lavori intorno a questa primaria coltivazione. I gambi in generale hanno l' apparenza di rimanere piccoli, tranne nei migliori fondi: per cui si può presagire, che anche da questi si trarrà poco foraggio.

Uva. — Essendo la stagione corsa assai buona al momento della fioritura, cioè verso la metà del mese, sarà attenuata la grande scarsezza che, per le insistenti pioggie del maggio, si preparava; ma tuttavia si prevede, che la vendemmia sarà una delle più scarse, e forse di qualità inferiore. Ciò lo si può desumere dal ritardo di questo frutto, i cui granelli sono poco più grossi del miglio, mentre dovrebbero essere come piselli. Così p. e. nel 1841 al 10 giugno i granelli dell' uva erano come piselli freschi, al 20 come piselli maturi; al 30 avevano già due terzi della grandezza normale.

Cinquantino dopo il Frumento. — Se mancasse la pioggia poco se ne potrebbe seminare. Conoscendo per esperienza, che se non concorre la stagione ed il buono stato del terreno a favorire questo raccolto non torna conto a coltivarlo, non concorrendovi tali concorrenze è meglio tralasciare, ed usare del suolo altrimenti: vale a dire per pasture autunnali degli animali, cioè *sorghetto*, frammischiandovi delle semente onde avere altre pasture la primavera vegnente, come segala, vena altissima, veccia, trifoglio, specialmente l' incarnato; oppure prepararlo per la segala da grano, per il colzat, purgandolo dalle cattive erbe con ripetuti lavori, e se magro lasciandolo riposare.

Foraggi. — Sempre più si verifica, che il raccolto del fieno sarà scarso. Anche il secondo taglio (il secondo taglio suol dare quanto il primo e molti anni più) delle mediche e dei trifogli darà due terzi dell' ordinario. Se si calcola la minor quantità di pastura che si avrà dalla foglia del sorgoturco e del cinquantino, si vedrà che l' annata deve risultare assai malenusa per i foraggi, per cui conviene agire con prudenza e prepararsi a cercare qualche spediente.

Foglia di Gelso. — Ai primi di maggio si presentava abbondantissima e terminò con un risultato a ricordo d'uomo il più scarso, se si bada alla quantità dei gelsi che ora vi sono. Il prezzo adequato di quest' anno lo riteniamo di a. l. 3. 75 al cento, posta col legno dell' anno antecedente. Non sembra caro; ma paragonata la qualità e la quantità relativa di foglia di quest' anno cogli anni ordinarii, viene a costare a l. 5. 50 a ll. 00, come qualche buona foglia fu pagata. Così risulta cara; poichè come devesi basare sui prezzi della seta e quindi della galletta, abbenchè quest' ultima sia cara, la foglia in medio non era da pagarsi più di aust. lire 5. il centinajo, onde restasse un margine ai coltivatori dei bachi. Si osserva, che i pochi gelsi rimasti senza sfogliare sono tuttora giallastri e stentati; mentre d' ordinario acquistano grande vigore ed un verde carico in questa stagione.

Bachi e Galletta. — Ora si conosce, che i bachi andarono assai male dalla poca Galletta che giunge al mercato. Per quanto si può dirne adesso il raccolto della Provincia del Friuli sarà la metà dell' ordinario. Se molti Bachi non andavano a male da piccoli, oltre a quelli che perirono grandi, la foglia non avrebbe bastato ad alimentarli; per cui il danno si faceva più grande di quello ch' è stato. Quest' anno furono contrariati in ogni senso. Le ostinate pioggie e la temperatura bassa di tutto il maggio resero la foglia giallognola ed acquosa per le troppe frescure; poscia il gran caldo l' abbrustolì, sicchè invece di rendersi sostanziosa cadeva. Mentre nel maggio la temperatura era dai 10 ai 14 gradi, nel giugno fu dai 20 ai 22 e soffocante per lo scirocco; nel quale caso si avrebbe dovuto dare loro spesso la foglia abbondante e fresca e buona, quando invece è stata poca e cattiva.

Udine 1 luglio 1851

Antonio De Angeli.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.